

**Don Ambrogio Morani**

## **Servo tra i Servi**

Quando ho ricevuto la lettera di don Emanuele con l'invito a preparare una relazione su don Alberto sono andato in crisi, perché la sua figura diventa sempre più luminosa con il passare del tempo e richiederebbe una penna più celebre della mia.

Anni fa ho distrutto alcuni suoi scritti già fotocopiati e raccolti in un fascicolo abbastanza corposo (che non trovo più, con una copertina strana). In alto si legge "ALTANA", poi in tutta pagina appare un disegno simile ad una radiografia, che vorrebbe presentare il suo cervello con parole in latino, greco, italiano: diakonia, koinonia, martyria, puebla, doulos, Kant e altri termini che ora non ricordo, per mettere in evidenza il suo vastissimo spettro conoscitivo. Si vedono tanti puntini neuronali come sintesi dei suoi saperi.

Sono convinto che Maria Valeria ha un esemplare unitamente ad un altro dal titolo "plan Loredana plan"... Per mia colpa ho distrutto tante lettere di don Altana, che adesso potrebbero servire a delineare meglio la sua personalità, anche se, essendo stato il suo confessore, diminuisce il rischio di entrare nel "sub sigillo".

La mia relazione si articola in quattro punti:

- 1) Come si sviluppa il suo essere Servo della Chiesa
- 2) Come si sviluppa e si rinnova nel periodo post-conciliare, soprattutto a livello pastorale
- 3) Quali sono i punti forti della sua spiritualità
- 4) Dimensione istituzionale.

A scanso di equivoci devo chiarire subito che la mia risposta ai quesiti suddetti è in parte radicata agli scritti, in parte a fatti noti oggettivi, in parte alla mia interpretazione.

Don Daniele ha sostanzialmente risposto al primo quesito con lo scritto "La spiritualità di don Alberto"; ad esso vi rimando, non escludendo qualche nota aggiuntiva.

Non mi atterrò fedelmente ai temi proposti, ma dirò quanto il cuore mi detta e la memoria ricorda, non avendo più la possibilità di consultare libri per le note difficoltà di vista.

Sto diventando sordo, cieco e muto.

Lo sviluppo radicale della spiritualità di don Alberto, per quanto riguarda la contemplazione di Cristo nei poveri, il legame con la Chiesa locale, con i Vescovi, il servizio alla Chiesa Universale, è stato un crescendo forte e percepibile.

Chi l'ha conosciuto fin dai primi anni (1947), ha potuto notare un atteggiamento di spogliazione "nozionistica" per far prevalere la verità nuda e cruda, senza gli orpelli filosofici, giuridici, storici.

La sua cultura veramente straordinaria in tanti campi dello scibile umano non doveva appannare Cristo nelle varie dimensioni, come vengono percepite e vissute dai Santi.

I saperi, quando non sono ben ordinati e finalizzati a Dio, possono intralciare il cammino verso la santità e fraporsi come muro d'ombra che toglie la trasparenza del divino.

Le varie disquisizioni sulla differenza tra la perfezione acquisita e quella da acquisire, i dibattiti storici sullo sviluppo dei dogmi, della morale, del diritto, della filosofia, della dottrina sociale della Chiesa si percepiscono come l'Humus sul quale brilla lo zelo di cui parla il profeta Isaia (I Re 9,10). "Il Signore gli disse: 'Che fai qui, Elia?'. Rispose: 'Sono pieno di zelo per la casa del Signore'".

Nelle varie revisioni delle Costituzioni dei Servi della Chiesa si avverte la volontà nel determinare quasi puntigliosamente il crescere nell'ambito della povertà, del servizio, nella contemplazione di Cristo nei poveri, con impegno che non investe solo il singolo, ma l'intero Istituto con irradiazione a quanti ad esso sono prossimi.

Quando ebbe in eredità terreni, case, oro, quadri, azioni, buoni del tesoro, don Alberto se ne spogliò alla svelta, lasciando ai contadini casa colonica e terreni.

Il Vescovo aveva ipotizzato la possibilità di avere in dono la casa di Baragalla che tramite la Curia avrebbe assegnato in perpetuo ai Servi. Don Alberto, vedendo in questo una operazione surrettizia contraria alle Costituzioni, non ne fece nulla.

Anzi mi disse: "Se voi con questi soldi provate ad abbellire la sede attuale al Campo Tocci graffierò i muri con le mie mani".

Povertà, servizio, spogliazione di sé andavano di pari passo.

Alcuni episodi servono a chiarire meglio quanto vado affermando.

Don Alberto era insuperabile nel cercare sempre qualche attenuante ai mali morali di tutti, specialmente se poveri.

Ereditò dal padre qualche centinaia di sterline. Un povero, accolto nella famiglia dei Servi, ne rubò 30. Don Alberto che non era stupido, se ne accorse, scoprì il ladro che, con quelle sterline, non si fece vedere per un mese. "Vedi – mi disse – il ladro poteva anche prenderle tutte, si è accontentato solo di una parte". Ritornato l'ospite, don Alberto non gli fece pesare il furto.

Bontà d'animo senza misura.

Un giorno mi narrò di un tale che, uscito da una "casa chiusa", morì lungo il tragitto verso la sua abitazione. Per combinazione casuale o provvidenziale, don Alberto lo vede e lo assolve. Al mio stupore disse: "Non aveva fatto il voto di castità".

Riducessi per quanto possibile l'imputabilità del peccato.

Ho cercato una spiegazione plausibile al suo comportamento e mi pare di averla trovata leggendo quanto accadde a S. Francesco: baciando il lebbroso trovò Cristo.

Ma più ancora ricordando il passo di Esodo 33, 12-33. Mosè ha trovato grazia agli occhi di Dio, che è pronto ad ascoltare le sue richieste: "Vedere la Gloria di Dio". "Mostrami la tua Gloria, cioè te stesso". Mosè non potrà vedere il volto di Dio, ma solo le spalle; però entrerà nel mistero della Essenza Divina in modo eccezionale.

Siccome è impossibile per la nostra natura umana contemplare la Divinità (cioè il Volto di Dio), a Mosè è concesso di vederLo di spalle, cioè in una parte del corpo (umano).

Con la palma della sua mano Dio coprirà Mosè, che potrà vederne solo le spalle.

Le spalle in senso analogico sono i poveri. Solo così riesco a darmi ragione delle scelte di don Alberto.

Don Alberto non ha visto Dio, non però come S. Paolo nel III Cielo, ma qui interra, nel corpo offeso e sofferente dell'umanità.

Non so se sia accettabile questa mia interpretazione per quanto attiene "l'incipit" e la maturazione del fenomeno don Alberto. La passione per la salvezza delle anime e dei poveri lo ha divorato. "Zelus domus tuae comedit me" (lo zelo per la tua casa mi divora).

Incurante del riposo, del cibo, la sua missione era scandita non dal giorno e dalla notte, ma dall'urgenza di salvare le anime. "Da mihi animas, cetera tolle".

Don Daniele, che è certamente un valido interprete e continuatore dello spirito di Altana, ha elencato in almeno 10 punti gli impegni che avrebbero sfiancato non un prete ma un intero presbiterio.

- Malati
- Diaconato
- Casa di via Adua
- L'Istituto
- Gli zingari
- I carcerati
- La collaborazione a riviste
- La pastorale sanitaria
- I suoi poveri
- Le comunità di base

Ancora qualche esempio che conferma quanto detto.

Un giorno, accompagnandolo all'Ospedale S. Maria, gli dissi: "Un prete mi ha confidato che tu vai in visita agli ammalati, perché ti piace". La risposta secca e quasi urlata: "No, non è vero che mi piace, ci vado perché è mio dovere!".

Cresciuto in una famiglia borghese reggiana, conosceva benissimo la differenza tra i profumi e gli olezzi sgradevoli dei malati e dei poveri.

Questi ultimi aveva scelto per assomigliare a Cristo, che da ricco si fece povero. Don Alberto scelse anche di non stare meglio di chi stava peggio.

E quando doveva recarsi a Roma per lezioni o conferenze in qualche Università Pontificia, partiva di notte, teneva lezione di giorno e ritornava di notte, per essere pronto al mattino alla celebrazione delle Lodi con la comunità e, dopo una affrettata colazione, riprendere il *tour de force* quotidiano.

Sempre pronto a quanto poteva maturare a livello sociale e politico, ricordo bene quando in Parlamento si stava votando la legge sulla presenza dei cappellani negli ospedali, come fu pronto a suggerire all'On. Morini di vigilare, perché non venisse approvato il disegno di legge che accettava la presenza del prete in ospedale, solo su chiamata del paziente o dei parenti.

Il prete, secondo don Alberto, doveva essere presente e visitare i malati a prescindere da eventuali richieste di pazienti, parenti o direzione ospedaliera.

La sinistra voleva relegare il cappellano nel suo studio in attesa di eventuale richiesta di celebrazioni sacramentali. Se fosse stato approvato il disegno di legge siffatto, avrebbero limitato gravemente la presenza del cappellano per il conforto morale e religioso ai degenti.

Quando il tempo non bastava per soddisfare le molteplici richieste della sua presenza, andava in crisi.

Una volta gli chiesi: "Secondo te, che cosa può essere l'angelo di satana che schiaffeggia S. Paolo?" (2 Cor 12,7). Mi rispose: "Si riferisce all'assillo quotidiano per le Chiese" (2 Cor 11,28).

Uno sviluppo eccezionale ebbe il suo impegno nella formazione, non solo di quanti lo avevano scelto come Responsabile Personale, ma tutti i membri dell'Istituto e aderenti. Quando sarà disponibile il "Corpus" dei suoi scritti, penso che ci si troverà di fronte ad una ricchezza straordinaria per lucidità espositiva e fedeltà ai principi teologici ascetici e mistici fondamentali, nell'iter verso la santità.

Ho sottocchio la raccolta dei suoi scritti pubblicati da "Il Vincolo", pubblicazione regolare, informativa e formativa, interna all'Istituto Secolare dei Servi e Serve della Chiesa e delle Circolari degli anni 1970-1977.

Rileggendoli, si coglie la sua ansia di chiarire senza alcuna pretesa di originalità o di novità il mistero della Vocazione che viene da Dio ed è in Cristo e nella Chiesa.

E invece l'originalità c'è quando spiega la differenza tra convivenza e comunità, e i diversi modi di vivere la secolarità.

In un passo chiarisce il dubbio che può insorgere nei Servi: se ci sia contrasto tra la nostra legge (le Costituzioni) e il mistero dello Spirito Santo che ci libera dalla schiavitù della legge.

E come non accettare il rispetto delle competenze, dei carismi?

Potrei continuare a lungo in questa esemplificazione. Mi fermo, raccomandando a tutti di leggere le Raccolte.

Per quanto riguarda le sue capacità nello scoprire doti e carismi in quanti lo avvicinavano, riconosco che aveva buon fiuto, anche se qualche volta fu tratto in inganno da furbizie truffaldine.

Di ognuno sapeva cogliere l'intelligenza, e l'ambito più idoneo ad un virtuoso cammino. E poi su tutto un grande affetto che sapeva di misericordia per gli erranti e di incoraggiamento per i dubbiosi.

Quando andavo il lunedì a trovarlo in Seminario, lo trovavo spesso intento a preparare l'omelia. Una volta, alla mia richiesta su che cosa stesse facendo, mi rispose: "sto preparando la predica, ma devo dire che don Daniele è più bravo di me". Aveva trovato il suo interprete (o successore).